

Nevio Gambula

LA STRADA PERDUTA

farsa



NERVOUSMUSEUM

L'opera è in me e io esisto attraverso l'opera

Titolo: La strada perduta
Autore: Nevio Gambula

2005 (rev.2017), NervousMuseum
nevio@neviogambula.it

Immagine di copertina: *Autoritrattot, 2014, di Nevio Gambula*

La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, è consentita anche senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Autore/Editore. Fate buon uso delle macerie.

Avvertimento: tutti i lettori potranno, se lo vogliono, meditare sui significati occulti di questa parabola. Le personae che appariranno sono da intendersi come maschere di concetti. Questo frammento è infatti un contrappunto tematico ad un dibattito da aprirsi, coi mezzi propri del teatro. È anche cattiva poesia; mi scusino per ciò gli amanti del Bello. Ed è ambiguo, costitutivamente incerto nei significati; oltre che essere, con convinzione, una critica feroce di alcuni luoghi comuni del pensiero contemporaneo. In questo teatro proletario non è dato il ritmo del decorum. E il tradizionale deus ex machina non apparirà, definitivamente cancellato dalla coscienza. Se il linguaggio è corrotto, io sono il corruttore. Bevo, in barba a chi non ha dubbi. Il diavolo non esiste, ma io sono Mefistofele e voi i miei Faust. Oggi i coccodrilli si sono trasformati in seguaci del dio Occidente, mentre il piccolo Comùs è caduto nel Nilo. Venerdì Karl Marx ha definitivamente sciolto (nell'acido) la riunione dei suoi detrattori. Lenin, invece, che era di carne di sangue di ossa, ha aspettato tre mesi (problemi di traffico) e poi è risorto con la faccia di Paperino. Sta ora baciando con passione (e con la lingua) Paperina-Rosa Luxemburg; perché si amano, alla follia, malgrado pensatori di vario prestigio e indirizzo dicano il contrario. A Proudhon è andata peggio: Bush bacia la rana, ma lui non riesce a trasformarsi. Prosit.

Prologo

Incipit Tragoedia

Un labirinto. Rumore di folla, grande schiamazzo. Sospesa e ben visibile sta, come ammonimento, una gabbia di ferro. Spartakus all'interno, sfatto e malato.

SPARTAKUS – (*Voce stanca*) Dans le monde
mi muovo (circondato da grate)
con assoluta incapacità, mi muovo
congenito fallimento (cado e m'incaglio)
workinregress crudele senza orizzonte, nel tempo
mi muovo, nel vortice ovunque straniero
la fine (niente è perduto, ma è la fine)
mi pungola, la fine io scisso in me stesso scisso
il mio sogno un incubo (mille lingue, un solo lamento)
alzarsi
dalla condizione di proletario
poi perdere
 la sfida (perdere la semplicità difficile
a farsi) (io cado in piedi, lo so, ma non basta)
ancora la maledizione
dell'isolamento le radici m'inchiodano
al tappeto conoscenza, per uscire
senza riuscirci
fuori dall'incubo
ancora e soltanto forza-lavoro
servo, ancora
sì

FOLLA – (*Grida e invettive, fischi, risate*) Sì, sì, sì. Sei un mascalzo-

ne. Un buffone, sei un buffone, buffone, buffone. O sterco di diavolo.
E figlio del demonio. Un merdoso paralitico. Sei nato vecchio, vecchio,
vecchio, vecchio. Hai partorito solo spettri. E perciò devi soffrire. Col
fuoco sotto il culo. Brucia, brucia, brucia ...

Spartakus tenta di reagire, scomposto. Voce al limite dell'udibile.

SPARTAKUS – L'essenza è il denaroMa non è detto che
debba finire Quali sono dunque
i limiti del possibile?
La barbarie esistente, questa
è il mio incubo Nascere
è una colpa, non c'è scampo Sarò integro sarò vivo
nella misura in cui ogni dio
in me si dissolve, ogni
fatica si sfalda
nel piacere ogni malefico sfruttamento, ogni
calcificata alienazione, ogni pubblica
latrina ogni usura ogni testo sacro ogni scacco della ragione
o limite imposto dall'oro, ogni falsa accumulazione
svanirà Sarò vero
se usciremo, insieme, dal mostruoso
esistente, dal merdaio
del plusvalore
Io solo questo so, che si tratta di uscire
dal pantano della storia attuale
dal Capitale Mettere l'umanità
di fronte alla propria catastrofe, ecco Perché
ancora in ciò sta la mia possibilità: spazzare
via il vecchio ordine
e crearne
uno nuovo Non ho scampo

Il pubblico rumoreggia, sempre più infastidito.

FOLLA – Putrefactio putrefactio nueva

Spartakus si arrende. Dietro le sbarre neanche lo sciopero.

SPARTAKUS – *(Afono)* E la strada creduta la più sicura divenne la più incerta.

Muore, almeno per il momento. Applausi di liberazione. A questo punto scoppia il pandemonio filosofico, tante voci accavallate ognuna a dire la sua. Emerge, tra gli altri, un filosofo senza partito.

FILOSOFO – *(Muovendosi nervoso, parlando con foga)* Quest'opera si fa beffe dell'uomo, della donna e dell'amore in modo indegno. C'è solo violenza. Mi vergogno a nome di tutto il pubblico. *(Applausi dalla folla)*. Non è più tempo di rivoluzioni. Dobbiamo imparare che è nelle piccole cose che si costruisce il futuro. *(Tira fuori la pistola e chiede la borsa ad una vecchietta)*. A me questo spettacolo non piace per nulla. E poi la vista del sangue mi mette di cattivo umore. *(Rumoreggiare della folla)*.

FOLLA – *(Scandendo più volte, con molto ritmo)* Produci, consuma, crepa.

FILOSOFO – *(Voce composta, ma potente)* La grande fiducia di Hegel e di Marx nel potere dialettico della negazione è pericolosa. Niente, a mio avviso, è teoricamente più dannoso di questo riconoscere l'oggettività reale della contraddizione. Molto rumore per nulla, signori. Stupido come porco, questo essere parlava di antagonismo ... *(Strattona il cadavere di Spartakus, con disgusto)* ... Parlava addirittura di insubordinazione proletaria! Credetemi: se lo seguite avrete dei guai.

FOLLA – *(Come un ronzio continuo)* Vuole la guerra. Pensa il nulla. Ama il peggio. Oh, Dio grande e tremendo, grazie per il castigo, grazie, grazie, grazie. Le sue città sono orribili. Ogni strada è piena di forche. Ogni casa una fossa comune. Senza Dio, adora il carnefice. Senza Patria, ama la tortura. Senza Morale, invoca il rogo distruttore. Ogni

uomo è per lui un soldato. Ogni donna un ventre da riempire. Ogni bambino il terrore da educare. Oh, Dio Dio mio Dio, virtuoso e grande, te invociamo: castiga, castiga e punisci, dà alle fiamme chiunque ripeta le sue idee, brucia, brucia, brucia, brucia, brucia ...

FILOSOFO – (*Indicando il cadavere di Spartakus*) Era troppo esaltato, non poteva che morire così. Sapete cosa vi dico? Le sue richieste erano folli e sfrontate, senza contenuto morale. La furia scatenata della sua rivolta ha trasformato i sogni in incubi per tutti. (*Burocrati applaudono*). Differite, e vi sarà dato! (*Esce nel trionfo totale*).

Prima scena

Putrefactio

Stesso labirinto, stesse strade. Corpi si muovono disfatti, cercando l'uscita. Molte voci, soffuse, in sordina, timide. Coro di morti. Guardie armate, colpi di pistola.

CORO – Ci si aggira, stanchi, nei resti
d'un secolo spento, ai margini
d'una storia corrosiva e corrosa ed esplosa
in fallimenti e cedimenti, dove
i padri sono sepolti
una volta per tutte, e noi fissiamo
con occhi preoccupati le barche
che si agitano tra le onde,
senza speranza.

Ogni partenza
è bloccata, lo sappiamo; vediamo
i remi spezzati piangere
sulla sabbia, i loro bisbigli
i loro sogni stravolti vediamo. Restano
le chiacchiere, il fastidio, resta
lo smarrimento, mentre le acque fluiscono, impalcabili, infieriscono
sul nostro sconforto.

Ma l'infanzia
non è ancora finita, non è; persiste l'errare
nell'errore e la saggezza
è ancora lontana. La storia
ci ha glorificato così: docili,
costretti a partire da qui,
da ciò che resta
di ciò che scrivemmo e si fece,
tra idoli di fumo o farfalle ariose.
Come una Pentesilea smarrita

fissiamo il vuoto, in silenzio, dicendoci
che no, i nostri padri
non fondano nulla, solo la rovina
solo la sventura, solo giorni tetri, solo cumuli
di guasto e puzza di morte. E le madri,
fonte di speranza nuova, quelle son violentate
da soldati e loro stringono le gambe
e nuovamente appare la vita
ma che vita?
Noi
orfani, ormai. E senza casa. Lui ha peccato,
insieme a noi, ed è stato punito, nostro
padre. Resta
solo il vento
che spinge lontano i resti
delle barche e ci lascia
in cruda pena, nella nostra debole
lingua. Ci lascia esangui, mutili
e senza pace. Con poco
da dire. Ma parliamo,
disperati. Cerchiamo ancora il fulcro d'un dire
che ripensi l'esistere, dementi, dementi
e stretti in nodi di finta
gioia, inseguendo
distinzioni
che non esistono, che non hanno senso
che non sono reali, perché le rose inebriano, sempre
rosse o bianche, gialle, e pungono
sempre. Perché i pungoli di Rosa
sono un'unica cosa con quelli
d'un Gramsci qualsiasi, sono
la stessa parte, la più emozionante
di tutte le rotture dell'ultima storia, le più crudeli
le più umane.

Lancio di uova marce dall'alto. La folla zittisce il Coro dei morti.

Seconda scena

Atti impuri

Un servo di scena passa con un cartello: “Di ciò di cui non si può parlare, si deve tacere”. La folla reagisce con un gigantesco “Ssssst!”. Scortata da quattro leoni entra la Mistica.

LA MISTICA – *(Con furore)* Silenzio, per favore! Sto tentando di prendere su di me il dolore del mondo. Ho bisogno di concentrarmi. La mia è un’angoscia cosmica. *(Un “Oh!” di stupore si alza dalla folla)*. Io mi apro al mondo nel momento in cui apro il mio corpo a Dio. *(Si straccia le vesti, fino a restare nuda)* Il corpo è la prigione dell’anima. In me abita la scintilla divina. La mia anima, lo sento, perviene ora al non-agire. Finalmente!

FOLLA – *(Con mucho calor)* Turbata è Marta, pace a Maria. Turbata è Marta, pace a Maria.

LA MISTICA – *(Come una tarantolata, con la folla che partecipa sonoramente)* Estasi mistica, spasmodica estasi, vuoto estasiante, piccolo vuoto, scintilla di luce, granello di senape, oh relazione con l’altro, my god, mi godo l’immagine di Dio, amore, amore, amore, è l’amore che fa girare il mondo, come una trottola, l’amore fa, girare fa, fa-fa-fa, oh contatto, amore accogliami, perdonami se ho peccato, io malvagia e ingrata come potrò avvicinarmi a te?, o Dio mio Dio, non ti merito, ma lasciami, ti prego, lasciami gustare il tuo cibo, accogliami alla tua mensa ... *(Si ricompone e chiede silenzio)* Ecco, ora posso spiegarvi il *malheur*: sempre, l’amore di Dio, sta sospeso tra speranza e timore, e la prova della perdita del suo amore, della sua caduta, della quasi sua assenza, è proprio il *malheur*, che può intaccare l’animo dello sventurato fino a farlo sentire abbandonato anche da Dio.

Inspiegabilmente riesce a intervenire uno Scettico. Ha la faccia di Majakovskij.

LO SCETTICO – (*Pensante, pacato*) Senta, so bene che lei ama dire che ognuno di noi è unico, che la nostra voce è segno della nostra unicità, che il logos punta ad annullare tale unicità, che l'agire politico coincide con l'affermare la propria unicità ... Però, se permette, insomma, come dire? (*Si guarda in giro, poi riprende sottovoce*) Guardando i suoi simili non le viene da pensare che dietro quell'unico – un unico preso a caso, tra i tanti – possa esserci anche uno stronzo? E come si spiega, lei che ha studiato, 'sto fatto? Non è che, molto semplicemente, quello che dice è 'na vera stronzata? Scusi il gioco di parole. Sono ancora costretto alla camicia di forza della dialettica e le mie ferite non si sono ancora cicatrizzate. Ecco, guardi qui: mi sono sparato proprio nel punto in cui l'immaginazione sfugge al potere. Insomma, voglio dire che forse l'unicità, oggi, si fonda sulla clonazione: siamo tutti diversi nel nostro stare perfettamente allineati, colonne di escrementi con puzze particolari, ognuno di dimensioni, di timbro, di sentire diverso, ma merde nell'animo, disciplinati, ebetiti, sfiancati. (*Si accorge del fastidio che ha preso la folla, ma insiste*) È poi davvero così convinta che sia veramente l'amore a far girare il mondo? E la necessità, e il denaro, e il desiderio, e i bisogni immediati, e il godimento, e la ricchezza, e il possesso, e la lotta, e il denaro come vera intelligenza delle cose, e gli opposti, e il movimento, e i limiti imposti al movimento, e il tormento, e i rapporti di produzione, e il valore, e il furto di lavoro, e le illusioni, e il clima sociale, e la farmacia dell'ideologia, e la cultura, e l'esilio, e il linguaggio come nesso sociale, e il fucile puntato? E poi, guardi, anche l'amore si compra, ed anzi sa cosa le dico?, che se io amo (e mi capita spesso di amare, amo persino gli animali), dicevo che se io amo il mio padrone ma quello non mi corrisponde e mi spinge al fondo della miniera, allora il mio amore è una infelicità ... Meglio odiare, le garantisco, la mia vita allora comincia a vivere ...

LA MISTICA – (*Interrompendo lo Scettico*) Questo è troppo! L'esperienza di Dio è individuale, va fatta in solitudine e nel silenzio.

Qui c'è troppo caos. Senti, cocco bello ...

LO SCETTICO – *(Estraendo due pistole giocattolo e facendole roteare)* ... La prego, mi chiamo Cocco Bill ...

LA MISTICA – ... Senta, Cacca Fritta, mi sta togliendo la luce, si spostati, per favore. Ah!, ma dove sono finita? È tutta un'orgia di suoni. Puri fantasmi che non riescono ad uscire dal pantano della Storia. Orgia. Violenza e orgia. Qui non c'è incontro morale, c'è solo lo scontro dei corpi, o abbracci lascivi. Guardate quei due *(Indica Paperino e la sua Lady, che sono ormai completamente nudi e continuano a baciarsi con voluttà)*. Accumulazione originaria di succhi gastrici. *(Forte, enfatica)* Amate i vostri nemici, i malvagi, gli ingrati, come ha fatto Cristo nostro salvatore. *(Si dà fuoco davanti ad un orologio Raketa)*.

La folla osserva in confusione devota il bruciare del corpo mistico, fino a quando, spinta da un provocatore – pare un filosofo francese travestito da black blok – assale e massacra lo Scettico, in un banchetto tripudiante di cannibalesca comunione. Non visto, un misterioso Artaud riesce a salire sul palco delle autorità e prende a gridare frasi sconclusionate al microfono.

ARTAUD – Dio, Dio, Dio, ancora 'sto cazzo di Dio! Ma facciamola finita, una volta per tutte, con l'amore di dio! E che è, domenica? E poi non vi sembra che 'sta storia di Dio sia tutta 'na fregatura? È un mito costruito per avariare il genere umano ...

Una guardia lo suicida. I leoni che accompagnavano la Mistica lo divorano. La folla lo ingiuria. Il Papa lo consegna a Ratzinger. Prodi lo fa mordere da Rutelli. Cala sulla sua opera un grande silenzio. Mentre il banchetto infuria, irrompe sulla scena il Cavaliere mascherato. Al suo arrivo tutti si bloccano, spenti.

CAVALIERE MASCHERATO – La vita qui dentro è proprio monotona. Ognuno cerca il senso dei gesti altrui, senza capire che ogni cosa, qui dentro, si muove solo su mio impulso. Certo, io non appaio. Me ne

guardo dall'apparire. Me ne sto nascosto sul mio trono, ad osservare gli altri muoversi secondo i miei dettati. L'imprevisto accade, ogni tanto, anche qui dentro. Capita, a volte, che qualcuno si faccia prendere la mano e si esalti in rovesciamenti di ogni sorta. Me la sono spesso vista brutta. Ma mi sono fatto furbo. Ho programmato tutta una serie di dibattimenti pubblici, arruolando, a loro insaputa, le migliori menti di ogni generazione. Come a dire, il Nulla che omaggia l'Assoluto. Ah, ah, ah. Nessun profumo purificherà l'uomo senza il mio assenso. Violentare delicatamente, e pubblicamente, li candidi hijos de putas che si celano dietro quella indecente filosofia della storia, affinché il nostro superiore destino, che è prima di tutto morale, germogli e trionfi sul pantano materialistico.

Esce. Riprende la non-vita.

Terza scena

Rosa la Rossa

PAPERINA – (*Dopo l'ennesimo orgasmo*) Dispiacere ai malvagi
è grazia di lode. Scusate

la mia dizione, in quanto sono tutta in frantumi.

I nemici io li mangio ...

Cagna adorabile, mi chiama il mio Papero
quando mi sta tra le gambe. Siamo nella Restaurazione

nella fredda Catastrofe, siamo. Ma tuttavia, credetemi,

s'io potessi ancora esser io, se potessi

di questo inferno di questo lurido pantano

di questa prigione direi io se potessi

molto male e farei dello scetticismo

radicale la mia sola legge ...

Esorcizzano il mio Lenìn ...

La barbetta mi dà fastidio quando me la lecca quella sua barba così

crespa e scura che si attacca alla mia peluria (nel mondo della merce)

quando al supermercato senza pudore

ci attacchiamo l'uno all'altra smack smack smack e finalmente siamo

in rapporto

tra simili

Scusate le mie divagazioni ... È che a Paperina prude

la paperina ... Eh, eh, eh ... Dicevo che è di moda

tirare addosso al mio dolce e tenero paperottolo

senza vedere che i templi sacri d'ogni dove

ancora oggi, oggi dico proprio oggi, stanno

nella maledizione

dell'*imperialismo*, concetto

visionario, esatto, disperatamente vero anche nel più bistrattato dei
famosi cinque punti,

là dove è detto una volta per tutte che la guerra che la guerra che la

guerra
è l'inno è l'aspirazione è lo sbocco: le merci
devono essere realizzate, e scorra pure
il sangue
Certo, dell'intrigo
dei potenti dicono male, poi però
si perdono cercando affinità con chi, coi potenti, ha flirtato
e dimenticano per un attimo che i potenti
i potenti i potenti i potenti
hanno segnato strade di rovina
e morte, col loro sostegno
col sostegno di quelli che eleggono ad amici, quella Arendt ad esem-
pio
tanto citata, tanto amata. Eppure lei, mentre
i padri e noi figli sbagliavamo dinnanzi agli assalti,
lei civettava con la CIA (è tutto documentato) e avrà pure detto qual-
cosa di interessante (ma è da provare, perché ci ho provato senza nul-
la trovare), ma resta nient'altro che una liberale in combutta con la
parte peggiore del mondo, la peggiore senza tema di smentita: e que-
sto basta, almeno per me,
perché gli amici preferisco sceglierli tra chi sta dalla mia parte,
e nonostante il sangue, nonostante il ghetto, nonostante
la paranoia del fucile, nonostante l'atto cinico
nonostante l'alito
puzzante, quel Malcom X varrà ben più di una che ha sparato
parole contro la sacrosanta rivolta
del Black Power, o che ha difeso
il significato simbolico e quasi sacrale dell'esercito israeliano, per la
cui formazione spese molti articoli, o che sputò contro il '68 francese
e mondiale contro quella rivolta quel movimento di «vandali e violenti»
di brutti ceffi «dai furori e dalle cattive maniere» (cito proprio da
lei, lei che è stata il cantore del mondo d'oggi, di questo malato). No,
grazie, no. (*Corre felice e cantando*) No Vasco / io non ci casco ...

NOSKE – (*Irrompe sul discorso con precisione filologica*) Però,
guarda che, in realtà, cioè, vedi, il giudizio della Arendt sul sionismo

non è lineare, presenta anche degli aspetti di innovazione, ossia, voglio dire, lo stato di Israele, la diaspora, la terra promessa, l'esodo, credo che non si potesse abbandonare la speranza, né spezzare le spade, né onorare l'arabo, che poi puzza, è certo che puzza, lo so bene anch'io, in fin dei conti, credimi, gli ebrei hanno strisciato sui solchi aperti dalla storia sui loro corpi, ora si installano, grandiosamente, in Palestina, col sostegno degli umani tutti, meno i palestinesi, certo, loro non sono d'accordo, loro piangono e muoiono, ma la Arendt che c'entra?, lei era banale, forse, come il suo male, e poi lo sai benissimo che a lei non importava tanto il *detto*, ossia i contenuti di quel che diceva, preferiva esaltare l'atto stesso del *dire*, perché così si esprime ciò che è unico, sì, sì, va bene, un dire senza concetto equivale ad un non dire, può darsi, ed è anche vero che tutti dicono la stessa cosa, ossia il niente, e quindi non sono affatto unici, e che probabilmente tra il dire di un Giordano Bruno e quello di Buttiglione la differenza non sta nel diverso timbro di voce, ma proprio nei concetti, ossia nei contenuti del detto, non basta il dire di Buttiglione per salvarlo dalla stupidità, oddio mi gira la testa, comunque, guarda, ho letto che qualcosa di importante ha ..., insomma, sì, è vero, ha anche prestato il fianco ai difamatori della rivoluzione, in particolare di quella francese, che poi era veramente orribile con tutte quelle teste tagliate, e la russa, quella del 1917, non lo so perché, forse perché lo Zar era meglio o Luigi XIV ...

PARERINA – (*Sottovoce, citando a memoria*) Tagliate la testa ai vostri nemici. Non per avere dei nemici senza testa, ma per dimostrare quanto essa fosse vuota.

Tre fischi lontani. Noske scatta sull'attenti, estrae una pistola e fregda Paperina.

Quarta scena

Marcati all'inguine, segnati per sempre

Angolo di mondo. Un vecchio sfatto, con un libro in mano, parla ai bambini, parla con le parole di Fortini.

IL VECCHIO MAESTRO – «Il combattimento per il comunismo è il comunismo. È la possibilità (scelta e rischio, in nome di valori non dimostrabili) che il maggior numero di esseri umani viva in una contraddizione diversa da quella odierna. Unico progresso, ma reale, è e sarà un luogo di contraddizione più alto e visibile, capace di promuovere i poteri e le qualità di ogni singola esistenza. Riconoscere e promuovere la lotta delle classi è condizione perché ogni singola vittoria tenda ad estinguere quello scontro nella sua forma presente e apra un altro fronte, di altra lotta, rifiutando ogni favola di progresso lineare e senza conflitti. Meno consapevole di sé quanto più lacerante e reale, il conflitto è tra classi di individui dotati di diseguali gradi e facoltà di gestione della propria vita. Oppressori e sfruttatori (in Occidente, quasi tutti; differenziati solo dal grado di potere che ne deriviamo) con la non libertà di altri uomini si pagano quella, ingannevole, di scegliere e regolare la propria individuale esistenza. Il confine di tale loro "libertà" non lo vivono essi come confine della condizione umana ma come un nero Niente divoratore. Per rimuoverlo gli sacrificano quote sempre maggiori di libertà, cioè di vita, altrui; e, indirettamente, della propria. Oppressi e sfruttati (e tutti, in qualche misura lo siamo; differenziati solo dal grado di impotenza che ne deriviamo) vivono inguaribilità e miseria di una vita incontrollabile, dissolta in insensatezza e non-libertà. Né questi sono meglio di quelli, finché si ingannano con la speranza di trasformarsi in oppressori e sfruttatori. Migliori cominciano invece ad essere da quando assumono la via della lotta per il comunismo; che comporta durezza e odio per tutto quello che, dentro e fuori degli individui, si oppone alla gestione sovraindividuale delle esistenze; e flessibilità e amore per tutto quello che la

promuove e fa fiorire. Il comunismo in cammino (un altro non ne esiste) è dunque un percorso che passa anche attraverso errori e violenze tanto più avvertite come intollerabili quanto più chiara sia la consapevolezza di che cosa siano gli altri, di che cosa noi si sia e di quanta parte di noi costituisca anche gli altri. Comporterà che gli uomini siano usati come mezzi per un fine che nulla garantisce; invece che, come oggi avviene, per un fine che non è mai la loro vita. Ma chi sia dalla lotta costretto ad usarli come mezzi mai potrà concedersi buona coscienza o scarico di responsabilità sulla necessità e la storia. Dovrà evitare l'errore di credere in un perfezionamento illimitato; ossia di credere che l'uomo possa uscire dai propri limiti biologici e temporali. Con le manipolazioni più diverse quell'errore ha già prodotto e può produrre dei sotto uomini o dei sovrauomini; questi cioè e quelli. Ereditato dall'illuminismo e dallo scientismo, depositato nella cultura faustiana della borghesia vittoriosa, quell'errore ottimistico fu presente anche in Marx e Lenin. Oggi trionfa nella maschera tecnocratica del capitale. Un al di là dell'uomo può essere solo un al di là dell'uomo presente, non quello della specie. Comunismo è rifiutare ogni specie di mutanti per preservare la capacità di riconoscerci nei passati e nei venturi. Il comunismo in cammino adempie l'unità tendenziale tanto di eguaglianza e fraternità, quanto di sapere scientifico e di sapienza etico-religiosa. La gestione individuale, di gruppo e internazionale dell'esistenza (con i nessi insuperabili di libertà e necessità, di certezza e rischio) implica la conoscenza dei limiti della specie umana e della sua infermità radicale (anche nel senso leopardiano). È una specie che si definisce dalla capacità di conoscere e dirigere se stessa e di avere pietà di sé. La identificazione con le miriadi scomparse e con quelle non ancora nate è rivolgimento amoroso verso i vicini e i prossimi, allegoria dei lontani. Il comunismo è il processo materiale che vuole rendere sensibile e intellettuale la materialità delle cose dette spirituali. Fino al punto di saper leggere e interpretare nel libro del nostro medesimo corpo tutto quello che gli uomini fecero e furono sotto la sovranità del tempo, le tracce del passaggio della specie umana sopra una terra che non lascerà traccia.»

Franco Fortini, da *Cuore*, 16 gennaio 1986

Quinta scena

Prole immonda

Dal disordine, senza strada da seguire, spaesati, forse irragionevoli, al di là di ogni arena domenicale, irrompono, con la gioia dei bambini, i tre nipotini di Paperino. Tagliano reticolati, eludono la sorveglianza, rubano le offerte, bevono di gusto vin santo dopo aver legato il prete. E gettano le reti, senza rispetto alcuno per ordini e convenzioni. Ubriachi di vita, corrono per ogni strada del labirinto gridando e distribuendo foglietti.

QUI – Non restate inattivi. Fate qualcosa, anche la più piccola. Sabbia nell'ingranaggio. (*Consegna alla folla il Foglietto n. 1: I cittadini di New York chiudono il pensiero e credono alla versione ufficiale*).

QUO – Scegliete di vivere. Delirate. Incamminatevi verso un'altra conclusione. (*Foglietto n. 2: I marinai morti a Pearl Harbur scaricano tremila bare presso le Due Torri*).

QUA – Se lo Scriba di turno, poniamo una Fallaci con faccia di Vespa, scaglia ansiosamente il suo martello contro lo Straniero Invasore, voi, così, per divertimento, spaccategli in testa il televisore. (*Foglietto n. 3: Ricomincia la grande età della guerra ritornano le serpi e il cielo brucia / Le fedi e gli imperi e l'oro petrolio aprono le porte di abissi assollati*).

Bagarre totale. La folla invade il labirinto. Le guardie faticano a mantenere l'ordine. L'urgenza di essere per le strade. Ma la sommossa dura poco. Pompieri filosofici si affrettano a snaturarne i sospiri. Braccati, i tre nipotini alla fine si arrendono. Il boia taglia loro le mani e la lingua. Mutismo abissale (ma i loro cuori rifiutano il silenzio).

Sesta scena

L'ultima sentenza

Arena, o ring. Polvere, sangue, grida feroci. Scontro all'ultima tesi. In campo il Filosofo, armato di libri, e i nipotini di Paperino (Qui, Quo e Qua), deformi, senza mani e senza lingua.

IL FILOSOFO – *(Sistemandosi i quantoni)* Allora, miei cari, siete pronti? Questo è il momento che ho sempre aspettato. Finalmente due universi faccia a faccia. *(Alla folla)* Guardate: quel disco roteante che s'accende in cielo. Non vi pare che sia un segno inequivocabile di speranza per le mie tesi? *(Sottovoce, ai nipotini)* Perch'io nel fallito e incauto vostro esperimento ho trovato la prova di ciò che in molti dicevano da tempo: che Lenin è coglione e bavoso idiota. Solo che voi non avete voluto imparare e continuate a parlare il linguaggio dei morti. *(Sputa in faccia a Qui, Quo e Qua).*

QUI, QUO E QUA – *(Si scagliano sul nemico – pardon, sull'avversario. Dalle loro bocche escono sillabe smozzicate, gemiti inarticolati, sospiri. La lotta è impari).*

IL FILOSOFO – *(Evitando i colpi con maestria)* Che oltraggio, che disperata protesta. Avete visto, amici miei. Oh, pensano di poter aggirare l'ostacolo, e invece rimangono ingabbiati nella loro stessa violenza. D'altronde, come bene scrissi in un mio saggio di qualche anno fa, è l'impotenza ad alimentare la violenza. *(Si libera con forza di Qui che gli era salito sulla testa)* Tutto questo clamore per cosa? Io non ho nulla sul fatto che di tanto in tanto la masturbazione degli sfigati sostituisca la mancanza di una libertà assente con orgasmi di rivolta. Sono solo contrario a che essa venga battezzata "amore". L'amore non consente la rivolta. *(Mostrando Quo come trofeo)* E guardate, miei cari amici, che io faccio tutto questo ... *(Svita la testa di Quo e ci gioca a palla)* ...per difendere i valori della libertà, della democrazia, del ca-

pitalismo dal volto umano, della società e della famiglia, come altri nostri “padri nobili” di cui ho scritto tante volte, da Irving Kristol a Hannah Arendt a Norman Podhoretz, da Saul Bellow a George Orwell e Arthur Koestler. (*Cattura Qui e lo giustizia a colpi di citazioni*). Costoro, queste belve feroci, tendono a privilegiare il concetto di *dipendenza* rispetto a quello di *unicità*, come già fece prima di loro quell’Hegel. Dipendenza, nella reciproca contaminazione, di pensiero e essere; dipendenza del singolo soggetto dalle condizioni ... Ah, la loro sintassi è catastrofica! Signori miei, io da questo momento dichiaro esaudita una volta per tutte la *dialettica*, che è critica e rivoluzionaria per essenza, è vero, è vero, è vero, porca puzzola è proprio vero, come disse quel maiale di Marx. Ma proprio per questo, proprio perché ci fa scandalo, bisogna estirparla ... (*Scava nella testa di Qua con una penna Montblanc fino ad estrarre il cervello. Lo mostra trionfante*) ... Ecco, amici, qui dentro c’è la causa di tutto questo chiasso. Io sono a favore della libera manifestazione del pensiero. Prendete (*Lancia il cervello alla folla. Strage di sapere*). Bene. Ora possiamo considerare conclusa questa farsa. Ognuno di voi torni ai propri affari. E mi raccomando: onorate il Padre, ma soprattutto la Madre, lei che ci permette di glorificare questo nostro presente con il frutto del suo ventre, perché dando forma al bambino tutto il nostro sistema diviene capace di futuro. Gloria, gloria, gloria!

FOLLA – (*Con mucho calor*) Turbata è Marta, pace a Maria. Turbata è Marta, pace a Maria.

FINE DEL MOTO ONDOSI. RESTA LA CATASTROFE.

Nevio Gambula

attore, scrittore, formatore

Nevio Gambula è nato il 14 aprile 1961, in Sardegna. Abita a Verona dal 1999, dopo aver abitato per 32 anni a Torino. Ha lavorato come insegnante di sostegno dal 1981 al 1984. Nel biennio 84-86 ha frequentato la Scuola d'Arte Drammatica e diversi laboratori sulla vocalità, ultimo dei quali quello con Zygmunt Molik del Teatro Laboratorio di Grotovski. Dal 1985 al 1988 ha lavorato nel servizio didattico del Museo d'Arte Contemporanea del Castello di Rivoli. Si è autoprodotta diverse performances, ha transitato in qualche compagnia professionale e ha partecipato a qualche importante progetto, tra cui quello sulla *Medea* di Heiner Muller a Berlino. Nel 1989 il festival Differenti Sensazioni lo ha premiato con la produzione di uno spettacolo (*Antigone*, 1990), con cui ha svolto la sua prima tournée da attore. Dal 1989 al 1999 ha lavorato come educatore (con disabili, minori a rischio, senza dimora). Nel 1996 nasce il suo primo figlio (ora sono tre). Dal 1999 si dedica prevalentemente al teatro, anche se per campare continua a fare il consulente sulla progettazione di servizi educativi e assistenziali e di percorsi formativi. Continua a produrre spettacoli in proprio, oltre a condurre laboratori sulla recitazione, a scrivere e a pubblicare libri. Dal 2011 insegna recitazione presso la Scuola del Teatro Stabile di Verona.